

1940

Il fascismo sceglie la guerra



a cura di Paul Corner

viella

I libri di Viella

450

1940

Il fascismo sceglie la guerra

a cura di Paul Corner

viella

Copyright © 2022 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: dicembre 2022
ISBN 979-12-5469-196-0
ISBN 979-12-5469-266-0 ebook-pdf

Pubblicazione promossa dall'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea e realizzata grazie al contributo concesso per attività culturali dal-la Direzione Generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura.



**ISTITUTO STORICO TOSCANO
DELLA RESISTENZA E
DELL'ETÀ CONTEMPORANEA**



**DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI**

1940 :

il fascismo sceglie la guerra / a cura di Paul Corner. - Roma : Viella, 2022. - 162 p. : ill. ; 21 cm. (I libri di Viella ; 450)

Indice dei nomi: p. [153]-159

ISBN 979-12-5469-196-0

1. Italia - Politica militare - Storia - 1940-1945 I. Corner, Paul

355.033545 (DDC 23.ed)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Sigle e abbreviazioni	7
PAUL CORNER	
Introduzione	9
TOMMASO BARIS	
Il PNF in guerra: tra “fascistizzazione” della società e militarizzazione del paese (1940-43)	17
PAUL CORNER	
L’opinione popolare italiana nel 1940	33
SIMONE DURANTI	
«Abolito il libro e imbracciato il moschetto». Il GUF nella Seconda guerra mondiale	47
LUCIA CECI	
I cattolici tra “non belligeranza” e intervento italiano	61
VALERIA GALIMI	
L’entrata in guerra dell’Italia e le persecuzioni contro gli ebrei	83
NICOLA LABANCA	
I combattenti del 1940 e della guerra fascista. Appunti di letture per una ricerca da fare	101

ANTONIO BECHELLONI	
Gli antifascisti nel corso del 1940	119
FRANCESCO FUSI, MATTEO PRETELLI	
I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale	137
Indice dei nomi	153
Autrici e autori	161

Sigle e abbreviazioni

AC	Azione cattolica
ACS	Archivio centrale dallo Stato
ADN	Archivio diaristico nazionale
AGR	Affari generali e riservati
CO	Carteggio ordinario
CR	Carteggio riservato
DGPS	Direzione generale pubblica sicurezza
GIL	Gioventù italiana del littorio
GUF	Gruppi universitari fascisti
MDRF	Mostra della rivoluzione fascista
MI	Ministro dell'Interno
MVSN	Milizia volontaria sicurezza nazionale
ONMI	Opera Nazionale Maternità e Infanzia
ONB	Opera Nazionale Balilla
OND	Opera Nazionale Dopolavoro
PNF	Partito nazionale fascista
RSI	Repubblica sociale italiana
SCP	Segreteria del capo della polizia
SPD	Segreteria particolare del duce

PAUL CORNER

Introduzione

Quasi inevitabilmente l'anno 1940 è dominato, nella memoria collettiva, dall'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. Il 10 giugno 1940 – il giorno in cui, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciava a una folla estatica l'intervento dell'Italia al fianco di Hitler – rimane una data indimenticabile. Proclamata con la parola d'ordine «Vincere!», l'entrata in guerra fu l'inizio della tragedia italiana.

Che l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale sia stato un avvenimento di grande importanza è fuori dubbio; fu una decisione che avrebbe segnato tutta la storia successiva del Paese. Tuttavia, limitare la nostra analisi di quell'anno a un solo giorno – il 10 giugno – sarebbe, dal punto di vista storico, ovviamente riduttivo. Per questo motivo, nei saggi che seguono, abbiamo voluto allargare la prospettiva a tutto l'anno 1940 – a volte anche oltre – nel tentativo di capire meglio il contesto di quella decisione fatale e di comprendere gli avvenimenti politici e gli umori popolari dei mesi che precedettero e poi seguirono l'aggressione a una Francia già sconfitta.

Il contesto dell'intervento – come è noto – è quello della “non-belligeranza”, dichiarata da Mussolini nel settembre 1939 dopo l'invasione della Polonia da parte dei Nazisti. Quella decisione di non combattere, presa con la rabbia e la frustrazione di un Mussolini che temeva l'umiliazione agli occhi di Hitler, testimoniava non solo il grave stato di impreparazione militare delle forze armate italiane ma anche la consapevolezza del fatto che gran parte della popolazione era contro l'ingresso in guerra. Nel 1939, il regime si trovava a un punto critico. Come è stato messo in luce dalla storiografia, gli ultimi anni Trenta avevano visto l'emergere di crescenti crepe nella struttura “totalitaria” del regime. Certo, il fascismo si dimostrava numericamente

sempre più forte – gli iscritti alle varie organizzazioni del regime si contavano in milioni – ma allo stesso tempo, le relazioni informative che giungevano al Viminale parlavano sempre più di problemi legati a una evidente “stanchezza” fra la popolazione dopo più di quindici anni di fascismo, e della tendenza, anche da parte degli iscritti, a disertare le iniziative del Partito. Una mobilitazione costante attraverso gli anni aveva avuto il suo costo.

Mettere sotto la lente di ingrandimento l’anno 1940 significa indagare fino a che punto la guerra, e, nei mesi prima di giugno, la prospettiva di una guerra, abbia modificato la condizione di relativo stallo nell’evoluzione del regime. Ci si deve chiedere se la guerra abbia prodotto un rilancio del regime stesso, sfruttando la situazione di emergenza nazionale, oppure se l’esperienza della guerra non abbia funzionato come acceleratore di una situazione già compromessa. In breve, guardare il 1940 da vicino permette di misurare la “temperatura” del regime in un momento critico.

Nei saggi che seguono – che traggono origine da un convegno dell’Istituto per la Storia della Resistenza in Toscana dell’ottobre 2021 – abbiamo cercato di diversificare l’analisi e di disaggregare gli argomenti, evitando così di parlare esclusivamente dei pochi protagonisti al centro della politica o delle manovre legate alla politica estera. La nostra attenzione si è rivolta prevalentemente verso altre questioni; il funzionamento delle organizzazioni del fascismo, che, con la guerra, devono confrontarsi con nuovi e più stressanti compiti; la posizione della Chiesa cattolica, costretta ad agire fra pressioni e interessi contrastanti; la confusione all’interno delle forze armate, drammaticamente impreparate a combattere una guerra mondiale; le difficoltà dell’antifascismo, in particolar modo dopo la caduta della Francia, e le reazioni delle comunità italiane all’estero di fronte alle ostilità. Altri saggi si concentrano più sulla situazione nel paese, cercando di seguire le oscillazioni negli umori dell’opinione popolare nelle diverse fasi del 1940: dai primi mesi dell’anno al giugno, quando viene annunciato l’attacco alla Francia, e poi i mesi successivi, quando si combatte (disastrosamente) su vari fronti.

Anche se il centro dell’interesse verte sulle questioni specifiche che abbiamo ora descritto – questioni che riguardano soprattutto la politica interna e il funzionamento del regime, e tralasciano l’aspetto della politica estera e diplomatica – è d’obbligo premettere qualche parola sulla decisione di intervenire nella guerra – decisione a volte descritta come “l’unico errore del duce”. L’intervento avrebbe potuto essere evitato?

Le ipotesi metastoriche spesso lasciano il tempo che trovano, ma in questo caso la domanda ha un valore, perché la risposta non può prescindere

dere da un giudizio sulle posizioni adottate dal regime negli ultimi anni di pace. Anche se in questo volume la questione dell'intervento non viene affrontata direttamente, un giudizio di questo tipo è implicito in molti dei saggi. Come è evidente, la decisione di intervenire riguarda non solo la frenetica diplomazia dei giorni che precedettero il 10 giugno, ma anche – e ancora di più – l'intero orientamento del regime fascista attraverso gli anni. Vanno valutati pertanto non solo le ambizioni di Mussolini nell'immediato – il desiderio di protagonismo sulla scena internazionale – ma anche e soprattutto la spinta verso la guerra rappresentata da anni di retorica bellicista ed espansionista. La militarizzazione della società civile aveva avuto come obiettivo la trasformazione della popolazione, rendendola pronta per quel conflitto che, secondo un ragionamento pseudo-darwiniano, avrebbe dimostrato al mondo la superiorità degli italiani come popolo e del fascismo come sistema politico. La “non-belligeranza” non significava in nessuna maniera la rinuncia a questo obiettivo. Se è certamente vero, come sostiene Renzo De Felice, che nei primi mesi del 1940 Mussolini cercava in tutti i modi di non dover adempiere ai suoi obblighi verso Hitler per mancanza di mezzi, è anche vero che il leader fascista mordeva il freno ad ogni notizia di successo tedesco. Al tempo, negli ambienti del governo, si parlava di un'Italia che rischiava di essere retrocessa alla “seconda divisione” fra le potenze, un'umiliazione per un regime che aveva sempre mirato all'affermazione del Paese come grande potenza europea – quest'ultimo, a sua volta, un obiettivo che rendeva molto difficile stare alla finestra mentre un'altra potenza stava imponendo la sua egemonia in Europa.

Il dilemma di quei mesi è evidente; la risoluzione di Mussolini del 10 giugno doveva molto, certamente, a fattori di semplice opportunismo, ma doveva altrettanto a lunghi anni segnati da una politica di potenza che esaltava le virtù del conflitto.

È al contesto specifico della decisione fatale – inteso però in senso ampio – che i saggi qui presentati si riferiscono, prendendo in esame non solo cause e conseguenze, ma anche speranze e paure. In primo luogo, essi affrontano una questione che è centrale per la nostra comprensione dell'efficienza del fascismo, ovvero la capacità delle strutture del regime di gestire i problemi creati dalla condizione di guerra. Si tratta in parte dell'efficienza delle molteplici organizzazioni fasciste – Partito, sindacato, gruppi giovanili e studenteschi, e così via – ma in parte la questione concerne lo spirito pubblico, l'opinione popolare, che – come per qualsiasi regime autoritario in cui la libera espressione è repressa – rimane un fattore di difficile analisi.

Per molti versi la guerra rappresentava la prova del nove per un regime che aveva sempre predicato gerarchia, disciplina e, se necessario – come ogni scolaro doveva ripetere all’inizio della giornata di scuola – l’ultimo sacrificio. Almeno in teoria, la guerra avrebbe dovuto essere la grande occasione per il fascismo, permettendo di mettere in pratica dell’ideologia del «Credere, obbedire, combattere». In alcuni dei saggi qui presentati, pertanto, è proprio questa la questione di fondo: quanto il regime fosse riuscito a diffondere quei valori nella popolazione, quanto la guerra servisse a stimolare una reazione propriamente “fascista” fra la gente.

Non c’è, ovviamente, una risposta univoca a quest’ultima domanda. In effetti, i contributi raccolti in questo volume affrontano il rapporto fra istituzioni fasciste, guerra e popolazione da angolature differenti e forniscono risultati a volte molto simili, a volte diversi. Letti insieme, però, formano un intreccio che illustra molto bene la complessità della situazione per gran parte del 1940. Da un PNF incerto su quale strada seguire dopo gli anni di Starace, a una popolazione sofferente e senza informazione affidabile, dalla Chiesa che oscilla fra la condanna e l’accettazione della guerra, ai “gufini” che non vedono l’ora di poter combattere, l’impressione predominante è quella di una grande confusione. Una confusione cui contribuiscono, ovviamente, le diverse fasi succedutesi nel corso del 1940 – l’attesa dell’intervento, i giorni dell’intervento stesso e dell’armistizio con la Francia, l’autunno della disastrosa invasione della Grecia. I momenti di stimolo e di eccitazione e i momenti di depressione e di disperazione si susseguivano con una frequenza troppo ravvicinata.

Ciò che è certo è che, a livello popolare, la guerra non venne accolta con lo stesso entusiasmo che avevano espresso gli interventisti nelle “radiose giornate” del maggio 1915. Uno dei problemi che il governo si trovava a dover affrontare era pertanto quello del morale della popolazione, questione che non poteva spettare che a quella rete capillare di organizzazioni che costituivano il Partito. Ma sul funzionamento del Partito a livello locale non erano mancate forti critiche già alla fine degli anni Trenta anche dall’interno del Partito stesso – critiche che riguardavano le inefficienze della burocrazia, ma anche gli alti livelli di corruzione: la guerra avrebbe potuto rappresentare l’occasione di una nuova mobilitazione, sotto lo stimolo dell’emergenza.

Il saggio di Tommaso Baris, che prende in esame le iniziative del Partito seguendo l’andamento della situazione fino al 1943 e illustra i modi in cui si dette da fare per consolidare il fronte interno, giunge alla non sconta-

ta conclusione che il Partito realizzò una mobilitazione tutt'altro che indifferente. Sempre a detta dei prefetti, dei federali, e degli ispettori di Partito, il sistema di controllo imposto dalla guerra – il razionamento, i calmieri, il regolamento dei prezzi, tutto monitorato da ispezioni – aveva funzionato bene come meccanismo burocratico, suscitando fra la popolazione un appoggio consistente per lo sforzo di guerra. Le relazioni davano una descrizione di grande e riuscita attività, almeno fino al 1942 – forse non sorprendente, dato il genere di fonti – che trova tuttavia riscontro anche per quanto riguarda i rioni di Roma nel volume di Alessandra Staderini e, per altri versi, nel saggio qui presentato di Simone Duranti, che documenta come l'arrivo di una vera guerra combattuta venne accolto con entusiasmo dai giovani studenti dei Gruppi Universitari Fascisti che, avendo mancato il brivido del primo squadristico per motivi anagrafici, sognavano di abbandonare la teoria dei loro studi per l'azione al fronte, di scambiare il libro con il moschetto. Duranti delinea con efficacia come il volontarismo rivoluzionario degli studenti si scontrò con la dura realtà della burocrazia militare e con la diffidenza dei soldati professionisti verso giovani imbevuti di mistica fascista. Il saggio mostra in maniera eloquente come quella che era effettivamente una interiorizzazione dell'ideologia fascista non fornisse una guida affidabile alla realtà della guerra.

Queste osservazioni sollevano degli interrogativi. Se l'entusiasmo dei “gufini” può essere comprensibile, non possiamo infatti non restare dubbiosi riguardo al fatto che l'attività del PNF abbia reso la guerra più accettabile a gran parte della popolazione. Altre fonti – utilizzate nel mio saggio sull'opinione popolare – fanno pensare che, almeno per l'anno 1940, l'entusiasmo per la guerra fosse molto limitato, in parte perché esisteva un grande scetticismo nei confronti di Hitler e della Germania nazista, in parte perché tutti temevano l'inevitabile interruzione della vita quotidiana e le deprivazioni insite nella condizione di guerra. Anche se in molti, fra gli appartenenti ai ceti medi, sentivano il richiamo del patriottismo, non esiste evidenza di un nuovo slancio popolare e fascista generato dalla guerra. Gli informatori del regime raccontavano di una rassegnazione condizionale; frasi come «purché sia guerra breve» e «che sia la guerra per fare la pace» erano le più comuni nelle relazioni, e non erano pochi quelli che si auguravano che la guerra portasse alla fine del fascismo. Sono reazioni che fanno dubitare di una interiorizzazione dell'ideologia fascista fra gli appartenenti a quelle classi sociali che avevano visto un peggioramento delle loro condizioni materiali nella seconda metà degli anni Trenta e capivano fin trop-

po bene che sarebbero stati loro a sopportare il peso del conflitto. Ai dubbi di questi ceti si univano le esitazioni di altri gruppi, come gli intellettuali, che prima erano stati più propensi a guardare al regime con favore.

A questo punto, inevitabilmente, si tocca la questione – molto discussa dopo l'uscita del *Mussolini* di Renzo De Felice – del «consenso di massa». ¹ Nei termini della “temperatura” cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questa introduzione, i saggi citati fanno pensare che la guerra non giovasse alla salute del regime, nel senso che non fece altro che accentuare quella tendenza, già in atto dal 1936, a uno scollamento sempre maggiore fra i meccanismi del regime intesi a coinvolgere la popolazione e la disponibilità di quest'ultima a farsi coinvolgere. Nonostante le pressioni della “fase totalitaria” del fascismo, o forse proprio a causa di queste, l'atteggiamento popolare veniva spesso riassunto nella parola “stanchezza” – una stanchezza riconosciuta ampiamente dallo stesso De Felice.

Va ricordato, comunque, che la formazione dell'opinione popolare non dipendeva esclusivamente dalle attività delle organizzazioni del Partito e dalla macchina propagandistica del regime; un altro grande attore – la Chiesa Cattolica – giocava un ruolo fondamentale: quanto fosse importante e in quale direzione si muovesse la sua opera d'influenza è discusso nel contributo di Lucia Ceci, che, pur illustrando tutte le ambiguità, le ambivalenze, e le divisioni interne di una Chiesa che doveva venire incontro a esigenze diverse e spesso contrastanti, sottolinea come essa riuscì a promuovere iniziative che assunsero i contorni di fenomeni di massa. Talora in grado di mobilitare la popolazione con più successo del Partito, la Chiesa si dimostrò spesso incerta se inneggiare a quel patriottismo derivante dalla forte corrente clerico-fascista al suo interno (padre Gemelli non era solo) oppure pregare per la pace. Una via di uscita dal dilemma viene fornita, come scrive Ceci, dall'evocazione della Provvidenza divina come causa, ma anche come giustificazione del conflitto. Al lettore non sfuggirà il fatto che proprio a quella stessa Provvidenza (si presume) il Papa aveva associato Mussolini dopo i Patti Lateranensi del 1929.

Se il 1940 si presenta come momento di decisione, quasi un momento della verità, per la Chiesa cattolica, lo è ancora di più, come è ovvio, per le forze armate, che assumono una posizione centrale negli avvenimenti. A sorpresa e nonostante questa centralità, nell'introduzione al suo sag-

1. Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Vol. 1: Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974.

gio storiografico su *I combattenti del 1940 e della guerra fascista* Nicola Labanca parte dalla constatazione che, dalla letteratura esistente, troppo dipendente dalla memorialistica, «non è facile sapere cosa i combattenti italiani della Seconda guerra mondiale abbiano fatto, detto o pensato». Facendo confronti con la storiografia di altri paesi coinvolti nel conflitto, Labanca dimostra come un'indagine di quel tipo possa dare molte risposte alla questione del “military effectiveness” delle forze militari e aiutare a spiegare i magri risultati conseguiti dalle forze armate italiane – risultati non dovuti esclusivamente alla mancanza di mezzi e di preparazione. Al riguardo, l'autore si lamenta della tendenza presente nella storiografia a presumere una netta divisione, in termini di opinione, fra militari (su cui si sa poco) e società civile (su cui ormai si sa parecchio), osservando che, nelle circostanze del 1940, lo scollamento fra i due doveva essere meno accentuato di quanto spesso si sia pensato. In sostegno di questa affermazione, non possono non venire in mente le parole della giovane recluta che promise: «la prima pallottola la sparo a Mussolini».²

A trovarsi in una posizione di grave difficoltà nel 1940, all'interno della popolazione italiana, era innanzitutto la comunità ebraica che, colpita dalle leggi razziali del 1938, si trovava sempre nella necessità di aggiustare atteggiamenti e comportamenti di fronte a una situazione in costante evoluzione. Come dimostra il saggio di Valeria Galimi, per gli ebrei la guerra rappresentava un grosso problema di identità, che rendeva necessaria una ulteriore definizione della “italianità” della comunità – una definizione particolarmente difficile data l'alleanza fra l'Italia e la Germania e la conoscenza, anche se ancora limitata, della sorte riservata agli ebrei nel Reich. Le posizioni incerte e oscillanti della comunità erano riprodotte nella popolazione in generale, divisa nei confronti degli ebrei fra ciò che veniva definita un simpatizzante “pietismo” e sospetti di trattamento privilegiato, in quanto gli ebrei – considerati dalle autorità fasciste una potenziale quinta colonna – erano esclusi dalle operazioni militari.

Portando il discorso oltre il 1940, Valeria Galimi illustra come la guerra portò a una radicalizzazione delle posizioni assunte contro gli ebrei – radicalizzazione che avrebbe avuto delle conseguenze drammatiche durante la Repubblica sociale.

Tuttavia, la drammaticità degli eventi del 1940 non riguardava solo gli italiani residenti in Italia. Emigrati ed esuli, fra questi ultimi gli anti-

2. ACS, MI, DGPS, PS, b. 24, Pistoia, 5 giugno 1939.

fascisti, dovevano rispondere alla nuova situazione creata dalla guerra. Il saggio di Pretelli e Fusi e quello di Bechelloni affrontano il tema – i primi privilegiando la reazione degli italo-americani, il secondo indagando gli atteggiamenti degli antifascisti che si trovavano in Francia. Come per gli ebrei nella Germania durante la Prima guerra mondiale, per gli americani di origine italiana, ormai spesso di seconda generazione, la guerra offriva l'occasione di dimostrare la loro appartenenza al paese di adozione. Combattere contro altri italiani rappresentava un problema, come è ovvio, ma era un problema risolto in gran parte dei casi dalle autorità militari Usa, che assegnavano i giovani soldati ad altri fronti. La linearità della risposta degli italoamericani (sembra che siano stati pochissimi a pensare di ritornare in Europa per aiutare Mussolini) contrasta con quella degli antifascisti, divisi fra di loro e in costante allarme per la presenza di spie e infiltrati. Bechelloni naviga con abilità fra le correnti di questo mondo confuso, partendo dallo shock inflitto alla sinistra esiliata, in modo particolare a quella comunista, dall'accordo Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, che imponeva una totale revisione di posizione, e arrivando alla caduta della Francia nel giugno del 1940, che, ancora una volta, costringeva gli antifascisti a rivedere le loro alleanze. È una narrazione che comprende delle figure molto note, come Togliatti, Nenni, Amendola, Saragat, Valiani, Treves ed altri, e che fa capire quanto la situazione del 1940 fosse di difficile interpretazione per chi voleva combattere non solo il fascismo ma anche il capitalismo e l'imperialismo. Dall'altro lato, nel contesto della lotta all'antifascismo, è da notare, come fa Bechelloni, la stretta collaborazione fra le autorità italiane e la Gestapo.

Come è evidente dalla lettura dei saggi di questo volume, al di là della complessità delle manovre diplomatiche – le ambizioni e le incomprensioni – il 1940 è anche un anno di emozioni complesse, caratterizzato, sul fronte interno, prima da un periodo di grande incertezza (guerra o non guerra?) e poi da mesi di sospensione di giudizio (dove si va a finire? quando arriva la pace?). Dai contributi qui raccolti emerge che il 1940 è senz'altro l'anno dell'inizio della tragedia italiana; per altri versi, però, guardando oltre il momento specifico dell'intervento, si ha l'impressione che la macchina da guerra fosse stata messa in moto già anni prima, che molti non sapessero e altri non volessero fermarla – quella macchina da guerra mussoliniana che alla fine sarebbe costata all'Italia più di mezzo milione di morti (fatto troppo spesso dimenticato).

TOMMASO BARIS

Il PNF in guerra: tra “fascistizzazione” della società e militarizzazione del paese (1940-43)

La storiografia, a partire da Renzo De Felice, ha espresso un duro giudizio sul PNF, considerato, sin dai primi mesi della guerra mondiale, «una delle cause – e non la meno importante – dello scollamento del regime [...], del suo progressivo discredito e dell’allontanamento da esso di vasti settori del paese».¹

La causa di tale giudizio derivava dalla sua trasformazione in organo “burocratico”, privo di spinta e forza politica, e in effetti, dopo la riforma nel 1926, il PNF aveva accentuato la propria «dimensione burocratico-amministrativa, indispensabile per provvedere quotidianamente ad un corpo di iscritti e di funzionari oramai di proporzioni imponenti».² Spingeva in tal senso la convinzione che regole e precetti riassumibili nello «stile fascista», una volta diventati «norma *totalizzante*», fossero capaci di dare «forma a ogni comportamento individuale e comunitario», nel senso di essere in grado di riplasmare abitudini e comportamenti privati. Da qui la battaglia per lo “stile” fascista (saluto romano, camicia nera, salto nel cerchio di fuoco, uso del voi, eccetera) come «strategia di vita», che alla fine sarebbe stata, giocoforza, condivisa da tutti.³

1. Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato. L’Italia in guerra 1940-43*, tomo 2, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, p. 972.

2. Renzo Martinelli, *Il Partito nazionale fascista in Toscana 1939-1943*, in «Italia contemporanea», 158 (1985), p. 34.

3. Per una riflessione sullo “stile fascista” come invadente “regola” della vita privata, destinata a trasformarsi in formalismo: Niccolò Zapponi, *Stili di vita fascisti: l’arte di sopravvivere*, in *L’economia domestica (secc. XIX-XX)*, a cura di Giovanni Aliberti, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995, p. 171.

Questo approccio ci aiuta a comprendere il “formalismo” del partito staraciano, con la sua mania per il tesseramento e l’inquadramento degli italiani. Del resto la partecipazione politica nel regime fascista non poteva che concretizzarsi come celebrazione ed organizzazione del rituale; facendo nuovi proseliti e continuando ad organizzarli, si puntava tutto sulla «crescita ipertrofica del partito e delle organizzazioni da esso dipendenti, creandone addirittura di nuove, quasi che la forza del partito e, dunque, del regime dipendesse non dalla qualità e dall’attivismo dei suoi membri, ma dal numero di essi e dalle “categorie inquadrate e controllate”». ⁴ Tale processo si accompagnò però al progressivo allargamento del ruolo del PNF, di cui si prevedeva per legge dal 1941 la consultazione per le «nomine di interesse pubblico o di portata politica, ivi comprese le nomine di podestà, dei componenti delle consulte municipali, dei presidi e dei rettori provinciali, che erano state motivo continuo di conflitti fra prefetti e federali». ⁵

Quale era dunque la situazione del PNF al momento dell’ingresso in guerra e come svolgeva il compito previsto dentro il regime?

Il tema della rivitalizzazione politica fu una delle cause della sostituzione di Starace con Ettore Muti, nell’ottobre del 1939. Il cambio di segreteria tuttavia, pur innescando numerose sostituzioni a livello locale, non portò al cambiamento sperato: «Incapace di tenere in pugno il partito come di tentare di rinnovarlo e di imprimergli nuovo slancio, affatto portato al lavoro organizzativo, privo di una propria linea politica» il nuovo segretario fece presto «rimpiangere Starace a molti fascisti che non ne erano stati estimatori, ma che si rendevano conto dell’importanza che avrebbe avuto per il regime disporre in quel momento di un partito unito ed efficiente». ⁶

Muti fu quindi accantonato e sostituito, dal luglio del ’40, dal dirigente sindacale Pietro Capoferri che, da vicesegretario, tentò di imprimere al PNF

un indirizzo più radicalmente orientato in senso sindacale, ritenendo che fosse compito e dovere fondamentale del partito operare per la realizzazione dei

4. De Felice, *Mussolini l’alleato*, pp. 972-973.

5. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 188.

6. Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 705.

principi sociali fascisti, esercitando un controllo sul mondo della produzione, senza intaccare il principio dell'iniziativa privata, ma esigendo l'attuazione e il rispetto dei principi sanciti dalla Carta del Lavoro.

Si accentuò dunque la retorica sociale e populista del PNF in concomitanza con i primi mesi di guerra a cui si accompagnò la “destaracizzazione” del partito, smantellando potentati locali e cercando, attraverso lo “snellimento” di iscritti, quadri intermedi e gerarchi, di «rendere più dinamico ed efficiente il ruolo del partito».⁷

L'impostazione burocratico-amministrativa continuò tuttavia a permeare la struttura del PNF, che alla fine del 1940 appariva in una situazione di chiara difficoltà. A quel punto Mussolini chiamò alla segreteria Adelchi Serena, già vice di Starace negli anni Trenta. Se le difficoltà del partito sono innegabili, l'analisi di alcune situazioni locali del PNF, tra la fine del 1940 e i primi dell'anno successivo, ci mostra però una realtà articolata. Una serie di ispezioni del PNF in federazioni provinciali indicano una certa tenuta dell'apparato organizzativo. A Torino, nella relazione dell'ottobre 1940 del vicesegretario nazionale Pascolato l'organizzazione dei gruppi rionali viene addirittura definita «ottima». Numerosi gerarchi, fascisti e cittadini partecipavano agli incontri tenuti dai gruppi stessi. Il partito aveva poi saputo organizzare squadre per la protezione antiaerea in caso di bombardamento, che secondo quanto riferito dal gerarca, stavano dando buona prova di sé, sia soccorrendo i bombardati che assicurando poi loro assistenza e aiuto economico. Anche per questo la popolazione locale appariva «serena e cosciente», mentre il segretario federale veniva definito un individuo capace, di buona volontà e vicino al popolo.⁸

Scendendo verso il centro della penisola, nel gennaio del 1941 era l'ispettore Pietro Gazzotti a riferire sulla situazione delle province di Siena e Arezzo. Anche lì le federazioni fasciste sembravano in grado di reggere la situazione. «Ho trovato una federazione solidamente costituita e delle organizzazioni funzionanti secondo le norme impartite dal nostro direttorio», scriveva Gazzotti a Serena, esaltando poi la situazione di Arezzo:

ho riportato dalla mia ispezione ad Arezzo la migliore impressione. Il camerata Romualdi che da ben 10 anni dirige con appassionata fatica quella Federazione

7. Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime italiano*, Roma, Carocci, 2008, pp. 231-232.

8. ACS, PNF, Situazione politica ed economica della provincia, b. 25, fasc. Torino, Promemoria per il segretario nazionale del PNF Serena del 27-10-1940.